



www.booktribu.com

Nicoletta Canazza

PATATE SULLA LUNA

Proprietà letteraria riservata
© 2023 BookTribu Srl

ISBN 979-12-81407-23-7

Curatore: Riccarda Dalbuoni

Prima edizione: 2023

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Se dal fruttivendolo osservassimo con attenzione chi ci sta di fianco o se in riva al mare provassimo a interpretare certi rituali familiari apparentemente perfetti, scopriremmo quante maschere danzano per la rappresentazione al mondo di sé.

Nicoletta Canazza è quell'occhio che scruta, descrive e scosta il velo dell'apparenza. Nei dodici racconti di Patate sulla luna, donne, uomini e figli mentre ricoprono un ruolo riconosciuto, ne vivono un altro, tutto interiore, nascosto, agognato, sofferto, ma autentico. Sono soprattutto le donne a destare la curiosità di Nicoletta Canazza che, senza giudizio, si avvicina a un mondo di cui non si finisce mai di intravedere la complessità. Non importa l'età o da dove vengano le figure femminili, c'è sempre un segmento della loro storia in cui per analogia o per contrasto ci poniamo interrogativi, inciampiamo in un dubbio o ci sorprendiamo in un sorriso.

Nei racconti, come nella realtà, anche quando tutto si mostra definitivo e immutabile, arriva l'inatteso che prova a farsi strada. E le donne sanno cosa fare.

Riccarda Dalbuoni

“Le nostre sembianze, le caratteristiche che ci distinguono, sono semplicemente cose puerili. Al di sotto tutto è buio, tutto s'allarga, c'è una profondità insondabile; ma di tanto in tanto noi saliamo in superficie ed è questo che gli altri conoscono di noi”

"Nessuno trova pace sottraendosi a se stesso"

Virginia Woolf

INDICE

STAI FERMA

PATATE SULLA LUNA

IL BIKINI GIALLO

IL VESTITO

LA DORMIGLIONA

UNA GIORNATA PERFETTA

MESSAGGIO VOCALE

LIMONI E BUGIE

IL PUNTO

LA SPOSA NEL PARCHEGGIO

ROSE SUL MARE

MARIA SENZA

LA PICCOLA GUERRA DELLA POZZANGHERA

STAI FERMA

Non mi sono mossa. No, no. Si sbaglia, dottore. Non sono stata io. È quella cosa sotto la pelle. Non la controllo. Però non succede sempre, solo se sente certe parole. Io ormai lo so perché ci sto attenta. All'inizio pensavo: ma che roba, ma che è? Sono i nervi, ha detto l'altro dottore, le do delle gocce. Ma non poteva saperlo, infatti non ha funzionato. Lei è ancora qua che cammina. E adesso... comanda lei. Aspettiamo. Parliamo intanto. Così si distrae.

La prima volta che mi è successo? Uhm, non saprei. Non ci ho mai fatto caso. Però una volta mi ricordo che eravamo a un matrimonio, o era un anniversario?, no, un matrimonio, e lo zio che fotografava fa: «Tutti fermi, che facciamo la foto di gruppo. Fermi». E io che non ci riuscivo. «E stai un po' ferma, no?» A me sembrava di sì. Avrei giurato di essere ferma, e invece... Strano, no?! E lui, quello là, il mio ex, che fa: «Tanto è sempre così, lei riesce a rovinare tutte le foto.» Ridevano. Io ho pensato, ma va, io che rovino le foto?! è uno scherzo. E così sono andata a controllare quelle dell'album. Comunioni, cresime, matrimoni, battesimi, compleanni. Le ho guardate tutte. Ed era proprio vero, sa? Anche nelle foto vecchie. Tutti perfetti, in posa e a fuoco. Io no. Io, sempre mossa. Una mano, i capelli, la spalla. Chissà che c'era da muoversi in quel momento lì. Mica lo facevo apposta. Le pare che si rovina una fotografia apposta? Sarà stato uno scatto. Uno scatto... “Scatto”, come il fotografo... Uno scatto per lo scatto. Scusi, mi viene da ridere. Dove eravamo rimasti? Ah sì, al fatto di stare ferma. Ferma. Da bambina ci vincevo le scommesse. «Scommetto che non sei capace di stare seduta ferma un'ora senza muoverti.» Così lui portava su mamma, poi tornava e mi dava una monetina. Brava. Se voglio non muovo neanche un muscolo. Sono stata ferma anche due ore, una volta.

Ecco, ecco. Così. Proprio adesso. Ha visto?! Io penso che sia proprio la parola “ferma” a farla scattare. Se qualcuno mi dice «ferma, stai ferma», ma anche «non ti muovere», lei si ribella, parte. Vuole provare?! No? Peccato. Io ormai ci rido. Penso: FERMA. E zac, lei parte. La spalla. «Non ti muovere» e via il braccio. «Se ti muovi ti

do una lezione che te la ricordi», e lì dovrebbe vedere cosa succede. Saltano la spalla, il braccio, anche la gamba. Tutti i nervi si mettono a ballare. Non riesco neanche a tenere un bicchiere. Una penna. Salta tutto. Mi devo attaccare alle porte.

Lo diceva pure mia madre. «Hai il ballo di San Vito? Stai composta». A lei dispiaceva che le suore si lamentassero a scuola. Io ho fatto la scuola dalle suore, dottore, glielo avevo detto?! Sedute. Sempre sedute. In fila, in ginocchio, di nuovo sedute. Il catechismo, sedute, la messa, in piedi, sedute, in piedi, in ginocchio. In fila, comportatevi bene. State ferme. Forse erano tutte così le scuole. Non lo so. La mia aveva un giardino, ma non si poteva correre. Certe pacche sul sedere quando le suore mi acchiappavano... Adesso stai in punizione, ferma in piedi di fianco alla cattedra, e guai se ti muovi. Chissà che si credevano come castigo. Io ero bravissima a stare ferma.

Ah, e poi si andava da nonna. Quella dalla parte di mamma. «Se stai ferma e buona, la nonna ti dà una bella fetta di torta». Mamma usciva e intanto nonna spolverava, lavava, cucinava, cuciva. «Te lo dice nonna quando puoi muoverti». Io sentivo correre nel cortile, i ragazzini scalzi, che urlavano. Ma la torta non c'era, mamma imbrogliava. E allora a che era servito stare ferma tutto il tempo? Comunque, quando mamma tornava, chiedeva: «È stata ferma?». Sembrava importante.

A volte nonna diceva: «Questa bambina resiste, ha preso da me.» A me sembrava un complimento. Intanto loro parlavano nelle stanze. Mamma a volte aveva quella voce che sembrava sul punto di rompersi. Poi la nonna faceva shhh shhh, ma non come quando si spolvera. Io sentivo, ma facevo finta di niente. Sempre ferma. Neanche un pensiero. Aspettavo la formichina sulla pelle. Cri cri cri. Lo so, dottore, lo so che le formichine non fanno cri. Era per dare l'idea delle zampette leggere, di qualcosa che senti strisciare addosso. Le ha mai avute lei, le formiche sulla pelle? Fanno così, cri cri cri, tipo un solletico. Le ha mai sentite? No, ovvio che no, lei è un maschio, mica doveva stare fermo.

Visto?! La mano lo ha fatto di nuovo. Si è mossa. L'ha fatto da sola. Si è mossa. Che le dicevo? Continuiamo. Faccia finta di niente. Vedrà. Ancora non è niente. Ci sono volte che devo buttarmi per terra

per farla smettere.

Nonna è morta d'inverno. E quella è stata la prima estate senza le formichine. Però prima c'era stato il funerale. «Stai ferma, che disturbi.». Mamma era vestita di nero. Tutti erano vestiti di nero. La mamma stava benissimo in nero. Si era legata i capelli. La gente la guardava. A me non mi guardava nessuno. Così sono rimasta ferma. Ho aspettato tanto mentre lei parlava con gli zii, che non parevano contenti. Ferma così, come adesso.

Ecco! Visto?! Lo ha fatto di nuovo. Il braccio stavolta. Non lo ha visto? Neanche stavolta? Impossibile. Ha fatto un salto che a momenti si staccava dalla spalla. È stato fortissimo. Una scarica. Trac. Come volesse strapparsi via dal corpo. Verso l'alto. Non ha visto sul serio?!

La scuola?! Della scuola mi ricordo poche cose. Di sicuro, la voce della maestra. Io alzavo il braccio e lei si spazientiva. «Basta, tieni giù quel braccio. Stai ferma». Così mi veniva da alzarmi dal banco e da andare via. «Ma cosa fai? Chi ti ha detto di muoverti? Torna al tuo posto, stai ferma.»

Il piede! Il piede è scattato, lo ha visto? Di lato, come un sasso che salta via. Non ci ha fatto caso? Peccato. Il braccio scatta, il piede va di lato. Vuole scappare via. Poi c'è la testa. Ah, non le dico niente della testa, lo vedrà.

Dove eravamo rimasti? Ah sì, la scuola. Poi la scuola è finita. C'erano le amiche, i ragazzi. Ti volevano sempre portare da qualche parte. Ah, però io non mi ci sono fatta portare in macchina. Che non lo sapevo come andava a finire?! No, nossignore. Infatti ciao. Quello che mi piaceva si è messo con una mia amica. Sa come sono le cose. Mia madre mi diceva stai attenta. Poi c'è stata quella cosa. Non mi ricordo granché. Solo che mi diceva «stai ferma, stai ferma». Le dispiace se non ne parliamo adesso?!

Così mi sono sposata. Incinta sì. Uhhhh, il daffare che danno i bambini. Mai fermi, anche loro. Finalmente ho capito nonna. E anche mamma. Praticamente non ci si poteva fermare mai. Anche perché, come mi fermavo, se in casa c'era lui... Era meglio non fermarsi, non so se mi spiego. Però la domenica era bello. Andavamo anche a messa, tutti insieme, e poi a mangiare dai suoi, che lui ci

teneva. I suoi ci tenevano. Diceva sua madre, «dovresti smettere di lavorare, ai miei tempi ci si occupava solo dei figli...» E dai e dai, alla fine è andata così. Dopo il secondo bambino non sono tornata a fare la ragioniera. Ho provato anche, ma non le dico le storie se mi serviva un permesso, se facevo malattia, o per stare dietro a quelle dei bambini. A me sarebbe bastato anche un part time, qualcosa da non stare sempre a chiedere i soldi a lui quando servivano. Ma non ti prende nessuno con i figli, è la prima cosa che ti chiedono. Così, ho lasciato perdere. I bambini crescevano. La scuola. Per fortuna che lui lavorava. Anche se... uff, un sacco di problemi alla fabbrica. E niente, la prima volta ho pensato che fosse per via che era preoccupato per il lavoro. Che gli era scappato. Quando mi ha vista per terra, con i bambini spaventati schiacciati al muro, che lo guardavano, ha preso la porta ed è uscito sbattendo da romperla. A me sembrava di non aver fatto niente di male. La cena, come tutte le altre sere. Ho fatto mangiare i bambini, non è niente, papà è preoccupato, certo che ci vuole bene. Poi, le cose. La casa. La spesa. Non se ne era accorto nessuno.

E anche dopo. Non sembrava mai accorgersene nessuno. Eppure si vedeva. Si doveva vedere, no?!

Non so quando è stato. Forse al negozio, quando quelli sono entrati all'improvviso, che uno con il passamontagna ha detto: «State tutti fermi e non vi facciamo niente». Ho pensato alle formichine, alla nonna. Quando lo guardavo mangiare senza respirare, che magari lo infastidivo e succedeva che i bambini si spaventavano. Ero lì, ferma, insieme agli altri clienti del supermercato. Guardavo 'sto tizio con il passamontagna che riempiva la borsa con i soldi, la cassiera color terra in faccia. Una cosa non capivo. Come mai io non avevo paura? Io so cosa vuol dire avere paura. Lo sapevo bene quando viene freddo lungo la schiena e il fiato si blocca. Qua, niente. Guardavo il tizio, che sembrava giovane, gli altri clienti, un'altra donna, un vecchio, e la cassiera con i capelli tinti, sia il vecchio che la cassiera con gli occhi sbarrati, il colore dei morti in faccia. Fermi, immobili, ghiacciati. Pensavo: com'è che non ho paura? Io NON HO paura. A casa, come entro, come mi avvicino alla porta, ancora prima di infilare la chiave, mi prende una cosa in gola che non mi fa respirare.

Una cosa che mi paralizza. Io la conosco la paura. La conosco bene. Guardala lì, in faccia agli altri, e pure il tizio che adesso sta sgraffignando i soldi, sembra avere paura anche lui. Io invece non ce l'ho. Qua non ho paura, come mai? Quello se n'è accorto. «Cazzo hai da guardare? Stai ferma.» E così sono arrivate le formichine, il braccio ha cominciato a muoversi da solo. La spalla. E a me è venuto da ridere. Giuro. «Cazzo hai da ridere?» Non so che m'ha preso. Giuro, non so che m'ha preso. Gli altri clienti mi guardavano come se fossi pazza. Ma io non avevo paura. E mi sono mossa.

«Dove vai stronza? Stai ferma.» No, stavolta no. Quella volta lì, non ci sono stata. E non me ne importava niente. E siccome la spesa l'avevo fatta, avevo già pagato, ho fatto per uscire. «Ma vedi di andartene a fanculo, te e il compagno tuo, disgraziati», ho detto, e via, sono andata. Non so che m'ha preso. Mi sentivo un coraggio da leone. Dice il commissario che è stata una follia. Io non lo so. Anche gli altri clienti, quando sono tornata a fare la spesa, il giorno dopo. Tutti intorno, «Signora, che coraggio», ma coraggio di che? Mica era per quello. Volevo solo andare a casa, vedere se il coraggio mi durava fino a casa. Se mi bastava a cambiare le cose. E, invece, come ho girato l'angolo, e ho visto il palazzo, e mi avvicinavo alle scale, alla porta, mi ha ripreso quella cosa nello stomaco, sulle spalle. I piedi tiravano indietro, la schiena si piegava, e no, non era per le borse della spesa. Pensavo: eccola la paura. Sta qua, mi aspetta. Sta acquattata in casa mia, come un animale pronto a saltarmi alla gola. Ce l'ho in casa.

Mi era tornata in mente nonna, che diceva «la paura è una brutta bestia». Ho cominciato a pensarci. Se la paura sta in casa, allora basta andare via. E come si fa ad andare via? Non basta prendere e andare, no. Poi mi hanno chiamato in commissariato. Che li avevano presi e bisognava riconoscerli. Per riconoscerli, li ho riconosciuti. Quasi mi facevano pena. Pensavo alla loro madre. Metti che è combinata come me, pensavo. Metti che hanno un padre così, come lo conosco io. Hai voglia. Ho fatto il mio dovere a malincuore pensando alla paura che dovevano avere pure loro. E poi a casa, lui che diceva: «Ma di che ti impicci? E se ti succede qualcosa, ai ragazzini ci hai pensato?». Certo che ci pensavo. Da quel momento

lì, ho pensato solo a loro. Al negozio continuavano a raccontarla. «La signora ha avuto coraggio». Il coraggio. Se lo hai provato una volta non te lo puoi dimenticare. Sta dentro, da qualche parte. Bisogna crederci. E intanto anch'io avevo cominciato a pensare a quella cosa, quella che pensano tutte prima o poi: se lui morisse... Tutti i problemi sarebbero risolti. La soluzione di tutto. Come quando hai male a un dente, e pensi: lo levo e risolvo il problema. Già e poi? E i ragazzini? E comunque non muoiono, quando serve. Non muoiono mai. Bisogna ammazzarli prima.

Ma c'era quella cosa delle foto che tornava fuori, che le ho tutte mosse. È stato il grande. Mi ha fatto una foto col telefonino nuovo senza che me ne accorgessi. E rideva. «Oh, la mamma finalmente ha una foto da ferma». Come ferma? E mi è venuta in mente la nonna. «Questa ragazzina guarda come resiste, come un sasso» diceva. Forse questo ero diventata: un sasso. Ti fa pensare, no?

Poi c'è stata ancora quell'altra cosa. Che lui ne voleva, e io no. I ragazzi non erano in casa. L'ho visto subito come andava a finire, da come mi guardava, che non stava attento alla tv e mi seguiva con gli occhi. «Sta ferma stronza, sta ferma». Intanto, pensavo: «Questa è l'ultima volta. L'ultima.» E così è stato. Anche se non è andata come pensavo, anche se non sono stata io. In realtà lo ha fregato la mania di fumare. Lui è andato a prendersi le sigarette. Io sono rimasta ferma. Pensavo, vai vai, chi è lo stronzo?, vedrai domani. Chiudo baracca e burattini e ti lascia qua, te e la paura. Vediamo come te la cavi con lei. Qua dentro a guardarvi in faccia.

Il fatto è che mentre lui era al bar è esplosa quella palazzina. Lo hanno detto anche i telegiornali, si ricorda? Il gas. Ci sono stati anche dei morti. Una roba che pareva una bomba, sono saltati i vetri in tutto il quartiere, e polvere, come il terremoto. Io ero in cortile, che tiravo su la roba stesa. Mi sono girata e non ho visto più niente, solo una gran polvere e vetri dappertutto.

I pompieri hanno fatto le verifiche. Hanno detto che la casa non era agibile. Così siamo andati da mia madre, io e i ragazzini. Lui invece no, che con la casa in quelle condizioni, bisognava evitare che entrassero a portare via tutto. Tutto, neanche avessimo chissà che. Comunque, là, da mia madre, ho cominciato a pensare. Un guaio

quando ti vengono i pensieri. E così gli ho detto che non tornavo a casa. E lui all'inizio non ci credeva. Poi, quando ha capito, non era più tanto gentile. Mi ha detto delle cose brutte. Il fatto è che mica potevo impedirgli di vedere i ragazzini, di venire a cercarmi. Ho sopportato un po', poi ho fatto denuncia. Non è stato facile, no. Ti sembra che quando hai deciso è tutto risolto, invece è lì che comincia. Mi dicevano: «Che stronza, sta messo come sta messo e la moglie gli fa pure una denuncia». La gente non si fa mai gli affari suoi. Tutti a parlare. A criticare, offendere. Allora stacci te, gli dico. E comunque gli lascio tutto, la casa, tutto. Ma non lo voglio più vedere. Non starò mai più sotto lo stesso tetto. Con la paura. E adesso cerco lavoro, che non è facile a questa età. Faccio lavoretti, pulizie, stiro. Finché non capita di meglio. Una cosa alla volta. Per fortuna che c'è mia madre, con la pensione, che ci dà una mano. Ho solo paura di trovarmelo davanti, con tutto quello che si sente ai telegiornali.

È che, per trovare un lavoro come si deve, per presentarmi bene, mi ha detto l'agenzia, devo fare un curriculum. Con la foto. E così sono andata a farmi le fototessera. E il tipo mi ha messo sullo sgabello, mi ha sistemato, e poi fa «Ferma così» Era da tanto che non lo sentivo. «Ferma, signora deve stare ferma». Saranno state le formichine? Comunque come lui diceva ferma, a me scattava qualcosa dentro. Non ce la facevo proprio. Un braccio, la mano, la spalla, la testa. E mi veniva da ridere. Com'è che tutti vogliono la stessa cosa? A me sembrava di starci, ferma. Come quando ero bambina. Sarà che sono cambiata, senza accorgermene.

E quindi, sono venuta a farmi vedere da lei, dottore. Che se devo cercare lavoro vorrei prima risolvere questo problema. Questo disturbo, non saprei come altro chiamarlo, che mi è tornato fuori ultimamente e non capisco come mai visto che adesso dovrei essere tranquilla. Non capisco cos'è che mi muove il corpo a scatti. La spalla, il braccio, la gamba. E non riesco a controllarlo. Vede? Eccola. Così. La spalla. Si è mossa proprio adesso. E allora penso, vuoi vedere che la paura non era nella casa, no.

Vuoi vedere che è venuta via con me? Che mi è rimasta sotto la pelle?

AUTRICE

Giornalista, scrittrice e sceneggiatrice. Laureata all'Università di Padova in Giurisprudenza e in Scienze Politiche, ha lavorato per i quotidiani Il Resto del Carlino, Il Mattino di Bolzano e Il Sole 24ore. Dal 2010 è redattore del quotidiano Il Gazzettino. Ha una passione per gli ombrelli rotti abbandonati, che fotografa come opere di street art nel contesto urbano. Ha pubblicato *Fortuna Brevis*, *La madre distratta*, *La lingua di Venere*, *Tanto non ti amerò*, *Selvaggio è il cuore*, *In viaggio con l'amore*, *La savigliana* e ***Il ladro di fisarmoniche*** (BookTribu, 2022).

www.nicolettacanazza.it

[Instagram: nicolettasenzaombrello](#)



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.



Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di giugno 2023 da Rotomail Italia S.p.A.